

KALMONDO STANZOLLO  
GORIZIA 20 Luglio 1970

## IL CREDO DI UN RICERCATORE

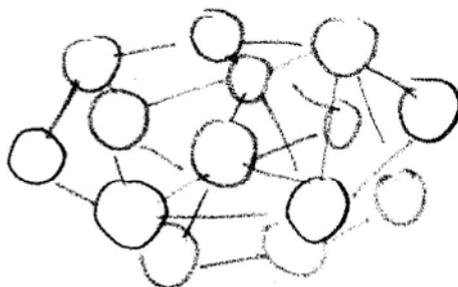
### Premessa

Questo scritto è destinato agli eventuali miei "discepoli" dell'ISST dell'anno accademico 1970-71 ed ha lo scopo di chiarire la mia posizione filosofica ("politica" dicono loro); questo perchè nel corso di un seminario, corso semestrale o lezioni sparse di corso annuale non c'è il tempo di fare discussioni filosofico-politiche-metodologiche e epistemologiche approfondite; il tempo eventualmente dedicato a queste discussioni, durante le ore di lezione, può servire sì alla formazione e all'educazione dei ragazzi, ma non alla loro informazione e cultura specifica negli argomenti per trattare i quali l'Università mi paga. D'altra parte, di fronte all' "ipotesi di sfiducia" dei giovani contestatori verso i docenti, la mancata presa di posizione filosofica "politica" viene di solito interpretata come una presa di posizione in favore di certi valori, come la parcellizzazione del lavoro intellettuale a scopo ma nipolativo, l' "aggressione scientifica" (= impressionare e far tacere i giovani seppellendoli sotto una cascata di informazioni) ecc.; e determina il ri getto della teoria, dei libri, dello studio, della scienza.

Questo scritto quindi non intende convincere o persuadere; non mi sforzerò di approfondire le ragioni logiche o i dati empirici su cui sono fondati gli "items" del mio sistema filosofico, della mia "visione del mondo". Tenterò solo di esporli nel modo più chiaro possibile, in modo che i miei ascoltatori, o i lettori delle mie dispense possano interpretare correttamente quello che dico; anche se non lo condividono. E questo, ripeto, al solo scopo di evitare lunghe discussioni, in sede di lezione, che costituiscono una perdita di tempo disfunzionale rispetto agli scopi della mia attività di docente: che non è la formazione filosofica o la "crescita" politica degli studenti, ma unicamente l'aumento del loro bagaglio di strumenti teorici e di notizie nel campo della "scienza dell'insediamento".

## ISTRUZIONI PER L'USO

Una "filosofia" "visione del mondo" "weltanschauung" "ideologia" "credo" ecc. è un insieme di proposizioni e di affermazioni, composte da concetti e predicati sulle proprietà di concetti e teorie sulle relazioni logiche tra i concetti. Tuttavia non è necessariamente un insieme logico e coerente in ogni sua parte; anzi, quanto più è dettagliato, ricco e complesso tanto più può essere frammentario e incoerente. Ogni elemento, ogni item, ogni proposizione, concetto ecc. è in vario modo collegato ad altri. Ora, quando si cerca di esprimere la propria visione del mondo in forma scritta (o verbale, che è la stessa cosa), si è costretti a mettere giù gli elementi in modo lineare, uno dopo l'altro; questa è una prima distorsione dovuta al particolare mezzo di comunicazione; infatti nel cervello tutti gli elementi sono presenti contemporaneamente; nel cervello c'è il sistema nel suo insieme, mentre sulla carta si legge una serie discreta di elementi. Ogni tentativo di riprodurre per iscritto il proprio "sistema filosofico" lo distorce, perchè lo muta da una forma di questo tipo:



a una di questo tipo:



ciò introduce un ordine semplicistico, meccanico, one-way, gerarchico al posto di un ordine complesso "organico", sistematico, cibernetico.

Scrivere la propria filosofia significa "ordinare" le proprie idee secondo qualche criterio che permetta di metterle una dopo l'altra. E questo perché il lettore legge una cosa dopo l'altra; non può avere un'immagine totale, immediata, gestaltica dell'intero complesso di idee.

Il problema di comunicare nel modo più fedele possibile la propria visione del mondo, quando questa è piuttosto complessa e articolata, si potrebbe affrontare in diversi modi:

- 1) affrontare una ricca serie di temi principali, e trattare ognuno di essi in modo "sistematico"; cioè prendere in considerazione alcuni elementi "nodali"; "strategici" e ricostruire, descrivere l'intero complesso o parti di esso da ognuno dei "punti di vista". Questo metodo ha, fra gli altri, lo svantaggio della ripetitività: le prospettive che si hanno da ognuno dei punti di vista sono in parte diversi, ma in parte simili, e quindi ripetitive. Questo è un handicap grave se l'obbiettivo è la concisione. E' il metodo usato dai saggi.
- 2) Usare metodi di comunicazione diversi dalla parola: come l'immagine, la musica, la "rivelazione" istantanea, come quella di S. Paolo, il "travaso" elettronico dei contenuti del pensiero di un soggetto nel cervello dell'altro, il carisma, ecc. Metodi che o sono inadeguati alla comunicazione di un sistema di idee piuttosto complesso o non sono ancora stati inventati.
- 3) Usare metodi di formalizzazione e simbolizzazione delle proprie idee e cercare di riprodurre in un modello "matematico" la struttura delle loro relazioni, come è presente nel proprio cervello. Questa è una scorciatoia che richiede una gran dimestichezza con il pensiero formalizzato, gran conoscenza del significato dei simboli ecc.; è utile quindi solo per le comunicazioni tra gente altamente specializzata (matematici ecc.) che in effetti si co

municano le loro idee per mezzo di espressioni matematiche. Inoltre è un metodo ancora insufficientemente sviluppato, soprattutto a causa delle limitazioni del cervello umano. Con quelli artificiali lo si può portare avanti.

- 4) Costruire un modello, non più matematico, ma "materiale": riducendo ogni elemento del proprio pensiero in forma semplificata e formale, su un cartellino o una pallina; e unire tutti questi elementi per mezzo di aste, ganci e fili di ferro che simboleggiano le varie modalità delle relazioni tra gli elementi (forti o deboli, strette o lasche, vicine o lontane, uni o bidirezionali, ecc.).

Data la difficoltà di questi metodi e la necessità pratica, tecnica, di limitarsi all'uso di parole, inchiostro e carta, si può cercare di risolvere il problema non fornendo al "lettore" o "ricevente" il messaggio già strutturato, cioè già costruito in modo da costituire una riproduzione fedele del sistema di idee da comunicare; ma fornendogli gli elementi di base e le direttive generali per la loro strutturazione. Non fornendogli il giocattolo già montato, ma solo i pezzi e una traccia di disegno.

Questo è quanto ho cercato di fare io: ho esposto una serie di 130 pezzi più o meno staccati, che sono gli elementi di base della mia visione del mondo. La comunicazione avrà avuto successo se il lettore alla fine della lettura se li sarà "strutturati", messi insieme, combinati nella propria mente nello stesso modo che essi sono combinati nella mia. Solo così avrà "compreso" la mia visione del mondo, la mia filosofia, nella sua totalità; solo a questo punto potrà comprendere pienamente la posizione, la funzione, i rapporti di ogni elemento con gli altri, e quindi il suo vero significato; solo così sarà in grado di capire e quindi giudicare ogni elemento della mia filosofia.

In parole povere, solo conoscendo tutto il mio sistema filosofico (ideologico, di valori, ecc.) può giudicare, identificare, dare un'etichetta. In altre parole, accetto la discussione "politica" solo con chi sa quello che veramente penso, capisce le mie parole nel senso che io veramente do loro, ecc.;

a livello minimale, solo con chi ha letto tutto questo documento fino in fondo. (le altre discussioni possono avere solo senso polemico di aggressione verbale, non di ricerca della verità.

Tuttavia il problema continua ad essere difficile, per la necessità di esporre, in qualche modo, i 130 pensieri. Avrei potuto fornire un glossario dei principali termini, scrivere i pensieri in forma schematica, ognuno su un cartellino numerato, estrarre a caso i cartellini e trascrivere il loro contenuto secondo l'ordine di estrazione. Questo metodo ha alcuni svantaggi.

Il metodo più semplice e comodo, dal punto di vista del trasmittente, è di metter giù i pensieri come gli vengono in mente, per associazione di idee, per assonanza di parole, senza un criterio aprioristico. Credo che ogni idea, ogni pensiero abbia una sua "carica d'urgenza", una sua "pressione" una sua energia in modo che essi si presentino all'attenzione e alla coscienza secondo un certo ordine gerarchico "d'importanza". Purtroppo tuttavia questa carica, questo peso, questa pressione, è estremamente variabile, a seconda del momento, dell'esperienza passata, dei motivi per cui si si mette a scrivere; così che l'ordine "spontaneo" con cui i pensieri fluiscono dalle dita non è affatto una riproduzione dell'ordine (non permanente ma certo più stabile) in cui essi si trovano nel cervello. Un'altra difficoltà è che solo per i primi la gerarchia è abbastanza chiara; per moltissimi altri si è in una situazione di indifferenza, e così non si sa quale mettere prima e quale dopo, quale nella struttura del ragionamento e quali negli incisi, ecc.

Il grosso vantaggio di questo metodo è che riduce la necessità di definizione formale e precisa dei termini, in quanto la lettura "continua" permette di illuminare il significato di ogni termine alla luce di un contesto significativo.

In ogni modo tuttavia il problema della comunicazione, cioè della trasmissione di un messaggio molto complesso e molto strutturato è ben lungi dall'essere risolto.

In questa situazione di drammatica incomunicabilità, che sta alla base di gran parte delle diatribe, delle discussioni, delle incomprensioni, della sfiducia, degli odi, dei conflitti tra individui, gruppi, partiti, fazioni, paesi; in questa situazione in cui i mezzi di comunicazione che l'uomo ha saputo inventare sono talmente inadeguati alla complessità dei contenuti che si dovrebbero comunicare—contenuti che riflettono la complessità della storia, della realtà, della società, della struttura mentale—; in questa situazione in cui è così difficile capirsi a fondo bisognerebbe essere prudenti, scettici e dubbiosi nell'interpretazione (de-coding) del messaggio; non credere di averlo capito subito, non giudicarlo immediatamente, non passare subito alla azione; e soprattutto, questo scetticismo, prudenza e dubbio non devono riposare su una "ipotesi di sfiducia"; non si deve tendere a "giudicar male" ancora prima di aver capito bene; non si deve supporre sempre la malafede; si deve cercare di supplire con un po' di fiducia e benevolenza alle deficienze dell'intelletto. A meno che non si voglia la discussione per la discussione, la lotta per la lotta. Nel qual caso è inutile cercare di comunicare: la parola passa al mitra.

N.B. E' superfluo far notare che il numero di 130 è del tutto arbitrario; che la successione dei pensieri è dovuta in gran parte ad associazioni varie d'idee, a scelte casuali, a stati emotivi, e sprazzi di memoria, e che quindi non v'è in questo documento alcuna struttura logica, non v'è un'inizio, uno svolgimento ed una fine, nè una tesi e una dimostrazione ecc.; ed è inutile scusarsi per la confusione, la complessità, l'oscurità, ecc. E' la realtà che è, in primo luogo, confusa, complessa ed oscura. Chi cerca di farla passare per semplice, comprensibile con quattro slogan brillanti e padroneggiabile con qualche dimostrazione di piazza è un bugiardo e un irresponsabile. Ci vuole grande fatica ed impegno diuturno, tanto per conoscere e capire il mondo quanto per cambiarlo.

## A) Studio e società

1. Credo nella forza delle idee, nella funzione della scienza e della cultura, nella loro utilità sociale. Studio, libri, ricerche, ecc. hanno lo scopo ultimo di aumentare la felicità e la sicurezza dell'uomo sulla terra, il suo adattamento all'ambiente naturale ed umano (ed a se stesso). Ma le scienze hanno anche lo scopo di soddisfare l'istintiva, innata, curiosità intellettuale della specie umana.

2. Non credo nel determinismo: non credo che la storia dell'uomo segua leggi immutabili, esterne all'uomo (ad esempio, imposte dall'economia, dalla razza, dalla tecnologia, o altre). L'umanità può scegliere il proprio destino; può fissarsi delle mete e realizzarle; non conosco limiti a priori a questa potenza umana. La scelta delle mete è il regno della filosofia, della religione, della politica, della cultura, delle idee, dello spirito; la loro realizzazione è il compito della scienza e della tecnica.

3. Credo che le scienze dell'uomo non siano essenzialmente diverse da quelle della natura; che sia cioè possibile una conoscenza scientifica della realtà umana (storica, sociale, ecc.) non diversa, in linea di principio, da quelle della natura.

4. Credo che l'evidente incapacità delle scienze umane attuali di dare una spiegazione soddisfacente della realtà umana, di dare risposte chiare agli interrogativi che vengono loro posti, di rispondere in generale alle aspettative che in loro si pongono è dovuta a motivi plausibili: quali l'enorme complessità delle interrelazioni tra gli elementi della realtà umana, la numerosità di questi elementi, ecc. Di fronte a queste difficoltà oggettive che non sono esclusive della realtà sociale, ma anche di quella naturale (cfr. il caso della meteorologia) c'è la grande immaturità delle scienze umane, dovute alla loro giovinezza, alla loro connessione con la storia, la filosofia e l'ideologia, ecc.; e infine alla carenza, fino a poco tempo fa, dei mezzi tecnici ed economici (cervelli elettronici e finanziamenti adeguati).

5. Credo che tutte queste difficoltà possano essere superate, purchè la società metta a disposizione di ricercatori le risorse e il tempo adeguati: penso che ci vorranno decenni prima che le scienze umane raggiungano una efficienza esplicativa e predittiva che giustifichi la spesa e la pena che nel frattempo in esse sarà stata investita. Credo che la scienza richieda tempi lunghi, e che il capitale in essa investito sarà realmente produttivo solo tra decenni.

6. Credo che questa fede nella scienza sia abbastanza credibile, anche se vi sono molti motivi che possono indurre a pensare che la scienza serve solo a mantenere gli "scienziati" in una posizione di privilegio economico e socio culturale (prestigio, rispetto, potenza, ecc.); cioè che gli investimenti nella scienza -laboratori, istituti, uffici, biblioteche, stipendi ecc.- non sono altro che un modo per togliere parte della ricchezza sociale ai produttori di cose e distribuirla ai produttori di chiacchiere. Questo aspetto esiste, ma credo sia un fenomeno contingente e non essenziale, che si potrà eliminare quando si avranno criteri obbiettivi per misurare la produttività del lavoro scientifico.

7. Credo che in mancanza di questi criteri obbiettivi sia necessario sopportare queste disfunzioni e questi abusi, dovuti all'incontrollabilità della produzione scientifica, in vista dei vantaggi della libertà di ricerca, di esplorazione scientifica, ecc.

8. Credo nell'utilità della distinzione concettuale tra le "due culture", tra la scienza e la cultura, tra la "cultura" e la "civilizzazione", tra la "poesia" e la "tecnica". Credo che i criteri dell'efficienza potranno essere eventualmente applicati solo all'aspetto "scientifico" e "tecnico", se per scienza e tecnica si intendono attività intellettuali strumenti rispetto a certi scopi. A queste sarà possibile applicare criteri di controllo della efficienza. Ma alla sfera della "cultura" della "poesia", dell' "arte" ecc., il cui compito è di elaborare e riflettere sulla mete finali dell'individuo, dell'umanità e del mondo, si deve sempre garantire la più completa libertà. In caso contrario, si rischia di bloccare l'evoluzione dello spirito e della storia.

## B) Scienza e Ideologia

9. Credo che l'esistenza umana individuale e la storia siano, in ultima analisi, incomprensibili perchè non è umanamente possibile conoscere lo scopo ultimo della vita dell'uomo e dell'umanità. Questo margine di mistero, d'incoscibile non è superabile dalla mente umana (per l'impossibilità di mettersi al di fuori della vita e dello sviluppo storico, e studiarlo in modo obiettivo) ed impedisce una completa soddisfazione intellettuale, una completa felicità esistenziale; perchè una delle condizioni della felicità è la "consonanza cognitiva", cioè il possesso di un sistema di idee (concetti, teorie, filosofia) in grado di spiegare tutto, cioè in grado di dare una risposta a tutti i problemi. Questa è una delle ragioni per cui credo che la felicità umana non può mai essere completa.

10. Credo che una delle funzioni fondamentali della religione, della filosofia, dell'ideologia, delle fedi politiche, dei miti e delle utopie è la elaborazione di risposte ai quesiti esistenziali, cioè la attribuzione di un senso e un significato alla vita individuale e alla storia dell'umanità. Ma poichè credo che questi quesiti siano inevitabilmente senza risposta, e che l'intelletto e la scienza siano essenzialmente incapaci di rispondere, credo che la competizione tra sistemi religiosi, filosofici, ideologici, etc. (sistemi assiologici) non possa risolversi, in ultima analisi, in base ad argomentazioni razionali, scientifiche. L'esigenza della "consonanza cognitiva" rende necessario per ogni individuo il possesso di un sistema filosofico, una visione del mondo; ma l'impossibilità di una dimostrazione logico-empirica della "verità o validità della propria "weltanschauung" (cioè dei suoi valori di fondo, dei suoi principi, delle sue basi concettuali e valutative) rende inevitabile la molteplicità delle filosofie, delle fedi, delle religioni, delle ideologie, ecc.

11. Credo che questi fenomeni culturali (fedi, religioni, ideologie, valutazioni) siano, in ultima analisi, ineliminabili della vita dell'uomo e dell'umanità; ma credo che nessuna di esse possa dare una dimostrazione logica, necessaria, strettamente razionale, intersoggettiva, obbiettiva, ecc. della propria validità e della propria verità.

12. Credo che questi fenomeni siano delle "cose" che l'uomo si costruisce per soddisfare i propri bisogni, sia di consonanza cognitiva, sia di orientamento all'azione; sono però dei surrogati, perchè il modo autenticamente umano di rispondere a tali bisogni è la conoscenza razionale e scientifica (logico-empirica); sono delle scorciatoie piene sempre, anche se in diversa misura, di salti logici, di passaggi irrazionali, di ponti fideistici, aprioristici, dogmatici, di incerta consistenza, gettati tra gli elementi di una realtà che in ultima analisi è ribelle alla completa "spiegabilità" scientifica.

13. Credo che l'adesione a diverse "visioni del mondo", che si traduce in diverse posizioni valutative, in diverso modo di esprimere giudizi di valore sulla realtà sia un fenomeno inevitabile; ma non credo che sia auspicabile. Credo che il pluralismo delle fedi e dei valori non sia un bene di per se stesso, ma solo una condizione necessaria alla ricerca della verità; credo che finchè non siamo sicuri di quale sia la direzione giusta per la ricerca della verità, è bene che tutte le voci abbiano la possibilità di farsi sentire; ma solo in funzione di questa ricerca; perchè io, in qualità di ricercatore scientifico, credo che la ricerca della verità sia un valore superiore al pluralismo culturale.

14. Credo, conseguentemente, che il pluralismo delle filosofie, delle fedi, delle ideologie, delle "tavole dei valori" sia ammissibile in quanto funzionale al valore sommo (libertà di ricerca scientifica e intellettuale, libertà di pensiero); ma che non si debba permettere alle filosofie, fedi, ideologie ecc. che negano queste libertà in quanto si presentano somme "verità assolute" già raggiunte e realizzate, di impedire la libera ricerca.

15. Credo quindi che i sistemi socio-culturali in cui vige la libertà di pensiero, parola, ricerca, ecc. siano essenzialmente migliori di quelli in cui il pensiero è controllato in base ai dogmi di una pretesa filosofia perennis; e che in caso di competizione tra questi sistemi, bisogna agire per la supremazia di quelli migliori; bisogna impedire che il dogmatismo e l'assolutismo filosofico prevalgano; bisogna combattere per il criticismo e il relativismo. "Non sono d'accordo su quanto dici, ma combatterò fino alla morte perchè tu abbia il

diritto di dirlo" diceva Voltaire; ma bisogna aggiungere che "combatterò fino alla morte perchè tu, in base al tuo dogmatismo, non possa impedire a me di parlare".

16. Credo che la democrazia liberale e parlamentare, che più si avvicina (malgrado tutti i noti difetti delle sue realizzazioni storiche) all'idea della libertà di parola e di pensiero sia il meno peggiore dei sistemi socio-politici attualmente esistenti.

17. Credo quindi nella superiorità morale del sistema "occidentale" almeno per quanto riguarda la libertà di pensiero, e cerco di contribuire alla sua persistenza.

### C) Scienza e Realtà

18. Credo che una delle cause dell'infelicità umana in questo periodo sia il ~~connubio~~ tra tecnologia avanzata e cultura primitiva: perchè ha permesso a individui animati da forti fedi ideologico-religioso-politiche di mettere in piedi enormi organizzazioni (blocchi ideologici) allo scopo di espandere la propria fede e distruggere quelle concorrenti. Il desiderio di sopprimere chi la pensa in modo diverso da noi mi sembra istintivo e naturale; l'uomo ha sempre fatto così; la tragedia consiste nel fatto che oggi ha i mezzi tecnici (missili e bombe nucleari) per farlo su larghissima scala.

19. Credo che per capire il mondo attuale e la propria posizione in esso sia necessario, da un lato studiare la storia dell'umanità, spingendosi fino alle origini della specie umana (da 20 a 1 milione di anni fa, a seconda dei criteri); dall'altro analizzare la totalità dell'attuale condizione umana sulla terra, a partire dai fenomeni più macroscopici: la divisione dell'umanità in "stati sovrani" e "blocchi"; perchè ogni individuo è il risultato sia della totalità dell'evoluzione biologica e storica, sia della totalità dell'ambiente in cui esiste.

20. Credo che in questo studio non si possa mai giungere a risultati certi e definitivi, in quanto i dati a disposizione sono "immensi" (cioè in numero

finito ma così grande da essere non misurabile) e possono essere classificati, organizzati, strutturati ecc. in modi diversissimi.

21. Credo che l'infinita complessità del reale spaventi gli individui bisognosi di immediata consonanza cognitiva e di urgenti direttive per orientare l'azione pratica, e li getti in braccio alle filosofie dogmatiche, alle religioni e alle ideologie, sempre pronte a fornire un "catechismo" dispensatore di verità assolute; e li porti al rigetto delle fatiche dell'impegno di ricerca scientifica e di studio.

22. Credo, in particolare, che l'ideologia della "sinistra rivoluzionaria con la sua mistura di marxismo, anarchismo e irrazionalismo-attualissimo fascista costituisca sì una risposta emotivamente soddisfacente a certi bisogni culturali di certi gruppi della società attuale, ma costituisca anche una visione altamente dogmatica, altamente selettiva, altamente distorsiva della realtà attuale, e, quel che peggio, fortemente avversa ad una libera ricerca intellettuale e scientifica.

23. Credo che tra gli aspetti più criticabili di questa congerie ideologica sia la carenza di una prospettiva realmente evoluzionistica della storia umana, che chiarisca alcune delle radici biologiche del suo comportamento; e di una prospettiva internazionalistica, che chiarisca le conseguenze, sui gruppi e sugli individui, del fatto che l'umanità è suddivisa in Stati sovrani.

24. Credo che molti aspetti del comportamento umano non si possano spiegare nel quadro delle teorie della sinistra rivoluzionaria (determinismo economico, moralismo e antropomorfismo nell'analisi della struttura sociale, fede nella realizzazione del paradiso terrestre con un atto di volontà collettiva, ecc.) perchè radicati nella struttura del sistema genetica e nella struttura del sistema internazionale. Questi condizionamenti come quelli derivanti dal sistema economico, dal sistema di potere ecc. possono essere superati, ma solo quando se ne è presa coscienza, li si sono sottoposti ad analisi scientifica, si è scoperto il loro modo di operare (meccansimo) e infine si hanno i mezzi per intervenire a modificare e controllare questo meccansimo, indirizzandolo nel senso liberamente voluto.

## D) La realtà biologica

25. Credo che l'uomo abbia qualche innata tendenza alla curiosità (esplorazione) alla aggressione, alla socialità, al possesso, alla territorialità, alla riproduzione, al gioco, alla manipolazione degli oggetti, all'apprendimento, ecc.; credo che queste tendenze che sono comuni a molti animali, si manifestino in modo diversissimo anche a livello di uomo altamente "civilizzato"; abbiano notevole importanza anche per spiegare i grossi fenomeni politici, culturali ecc.

26. Credo che le conseguenze "disfunzionali" (alla luce di determinati giudizi di valore) di queste tendenze innate - come ad esempio, l'aggressività e la territorialità come causa di guerre, la famiglia monogrammatica come causa di rigidità della struttura sociale ecc. - possono essere corrette, con un atto di superamento cosciente della propria natura animale, solo quando se ne è analizzata l'importanza, il meccanismo, ecc., attraverso studi scientifici di genetica, etologia, paleo-antropologia ecc.

## E) La realtà internazionale

27. Credo che la divisione dell'Umanità in unità politiche diverse, nel rapporto tra le quali regna la legge della forza, sia uno stato di cose che può essere spiegato in base a concetti di etologia e di paleo-antropologia: territorialità, senso di integrazione di gruppo solo in presenza di un "out-group", ecc. Per cui l'unione dell'umanità in una singola organizzazione politica sovrana, con il monopolio nell'uso della forza, sarebbe possibile solo in presenza di una sfida esterna all'umanità stessa: marziani, inquinamento della natura e sua conservazione, ecc.

28. Credo che per il prevedibile futuro non vi saranno le condizioni obiettive per l'unificazione dell'umanità, e quindi credo che persisteranno le divisioni su base geografica, biologica e/o culturale e ideologica. Credo che le unità politiche a base territoriale "stati nazionali" "blocchi") non scompa

riranno nè per l'azione delle forze trans-nazionali (interdipendenza delle economie, globalità delle reti di comunicazione e trasporto, ecc.) nè per la conquista, da parte di un singolo "stato" o "blocco" dell'intero pianeta, attraverso la guerra nucleare, rivoluzionaria o ideologica. In assenza di una sfida esterna, il superstato padrone del mondo non tarderebbe a frammentarsi in nuove unità territoriali. E anche se la tecnologia permettesse il controllo centralizzato dell'intero pianeta, credo che l'eventualità di uno stato globale non sia da guardarsi senza grosse preoccupazioni.

30. Credo che persistendo la divisione dell'umanità in blocchi il problema capitale sia quello della pace e della guerra. Nella misura in cui la guerra ha origine anche nelle tendenze aggressive innate nell'uomo, la probabilità di guerra si può diminuire trovando altri modi di soddisfare tali tendenze (ad es. agonismo sportivo o manipolazione con psicofarmaci o manipolazione culturale, condizionamento educativo, ecc.); nella misura in cui ha origine nell'interesse dei fabbricanti di armi o di produttori in crisi di sovrapproduzione, la si può diminuire intervenendo sul sistema politico ed economico dei singoli stati; nella misura in cui ha origine dallo spirito di crociata, la si può diminuire instillando il senso della tolleranza e del relativismo culturale; ma nella misura in cui la probabilità della guerra dipende dal mero fatto dell'esistenza di una pluralità di unità politiche sovrane, la guerra si previene solo mantenendo l' "equilibrio della potenza".

31. Credo che la principale causa delle guerre sia l'esistenza di una pluralità di unità politiche sovrane, le cui divergenze d'interessi possono essere risolte, in ultima analisi, solo con la forza, applicata (guerra) o minacciata. La coesistenza di diverse unità implica sempre qualche divergenza di interessi, e quindi qualche senso d'insicurezza di ognuna di esse nei confronti delle altre, e quindi la necessità di sapersi difendere con le armi.

32. Credo che non potendo eliminare il pluralismo del sistema internazionale, la conservazione della pace (oltre che nell'intervento sulle diverse e

secondarie cause di guerra, come l'aggressività, l'acquisività, l'etnocentrismo) dipenda dalla conservazione di un equilibrio tra le forze del sistema internazionale.

33. Credo che la necessità della conservazione di tale equilibrio (che è sempre mutevole, in relazione agli sviluppi tecnologici, economici, demografici, ecc.) sia la causa principale degli imperialismi: sia di quello europeo del 1'800, che di quello americano e russo del 900.

34. Credo che la politica estera delle potenze sia determinata più da considerazioni di potenza e di sicurezza che da considerazioni di profitto economico o di prestigio culturale.

35. Credo che tra le forze che turbano l'equilibrio del sistema internazionale, la ricerca del profitto da parte dei paesi ad economia di mercato sia meno importante dello spirito missionario che anima i paesi che si ispirano all'ideologia marxista; cioè che l'effetto turbativo dell'espansione dei mercati e dello sfruttamento delle risorse internazionali da parte delle potenze "capitaliste" sia dal punto di vista della politica internazionale, meno importante dell'effetto turbativo della sovversione ideologica, della guerra rivoluzionaria ecc. promesse o aiutate dalle potenze comuniste.

#### F) Realtà internazionale e fenomeni culturali - ideologici

36. Credo che tra gli strumenti adoperati dalle potenze nei loro rapporti assuma sempre maggior importanza la guerra psicologica, la penetrazione culturale, la sovvenzione interna e la guerra rivoluzionaria. Questi strumenti tendono a distinguere l'unità politica avversaria; contrapponendo i suoi elementi costitutivi (territoriali o strutturali). L'aiuto a partiti, formazioni armate, movimenti culturali; la mobilitazione dell'opinione pubblica, le campagne di stampa sono tutti elementi della strategia della "guerra fredda" con cui le grandi potenze si combattono, non potendo e non volendo ricorrere alla guerra vera e propria (che oggi sarebbe suicida).

37. Credo che le potenze comuniste siano molto più efficienti nell'uso di questi strumenti, perchè possono approfittare della grande forza trascinante costituita dall'ideologia marxista, che sembra particolarmente funzionale ai bisogni emotivi e intellettuali di molta gente.

Gli Stati Uniti che pure cercano di fare uso di questi strumenti di conduzione della politica estera si scontrano con il rigido sistema di controllo delle idee vigente nei paesi socialisti, e con la mancanza di un'ideologia soddisfacente (quella liberal-utilitaria, basata sui valori della libertà, del benessere e dell'individualismo, non sembra molto affascinante).

38. Credo che i movimenti ideologici e culturali che si vanno diffondendo in questi ultimi anni specialmente tra i giovani e gli intellettuali di molti paesi occidentali -pacifismo, rivoluzionarismo di sinistra, ecc.- nella misura in cui indeboliscono l'integrazione interna dei singoli paesi e dell'intero sottosistema occidentale, ne diminuiscono la volontà di sopravvivenza e quindi mettono in pericolo l'equilibrio internazionale, aumentano in senso relativo la potenza dei paesi comunisti e quindi costituiscono un pericolo per la pace, che si può fondare -per il prevedibile futuro- solo sull'equilibrio.

39. Credo che questi movimenti, i valori dei quali io pure condivido in gran parte, nella misura in cui agiscono solamente da uno dei lati della linea di divisione tra il blocco orientale e quello occidentale, sono oggettivamente (coscientemente o incoscientemente) uno strumento di conflitto internazionale tra Est e Ovest. Ad esempio il pacifismo e l'obiezione di coscienza, nella misura in cui indebolisce le forze armate dell'Occidente, dove è permesso propagandarla, aumenta quelle della Russia, dove invece costituisce reato.

#### G) Valori culturali ed equilibrio internazionale

40. Credo che un vero pacifista tradisca il suo ideale se si limita a propagandare il proprio ideale nei paesi dove glielo permettono; se vuole vera

mente perseguire il suo ideale, dovrebbe diffonderlo equamente anche tra i paesi del blocco di Varsavia.

41. Credo egualmente che chi è contrario alla divisione del lavoro, al consumismo, all'alienazione nelle fabbriche e nei supermercati, al produttivismo e al consumismo, e che quindi cerca di sabotare l'efficienza produttiva dei paesi occidentali rifiutando di "farsi integrare" di "inserirsi nel sistema" di apprendere un mestiere, prepararsi ad una professione, specializzarsi, e lavorare (e consumare); chi insomma, come gli hippies e i francofortiani è contrario all'attuale civiltà industriale, burocratica, urbana, complessa, a larga scala, dovrebbe poter propagandare il suo umanismo anche in Russia; dove invece gli hippy li mettono in manicomio. Nella misura in cui la gioventù occidentale si rifiuta di collaborare al sistema economico, nel momento della produzione come in quella del consumo, aumenta oggettivamente (consciamente o inconsciamente) l'efficienza del sistema produttivo comunista, e quindi la potenza di uno dei blocchi; quindi turba lo equilibrio internazionale e diminuisce le chances della pace.

42. Credo che la diffusione di queste ideologie sia attualmente un elemento molto secondario nella dinamica del sistema d'equilibrio internazionale, in cui gli elementi fondamentali sono ancora la potenza industriale, demografica e quindi militare; ma il disimpegno degli strati giovanili e il disamoramento degli intellettuali, minando il consenso e l'integrazione della società occidentale, costituisce un fattore d'indebolimento a lungo periodo.

43. Credo che l'importanza di tale fattore vada diminuendo nella misura in cui anche nei paesi comunisti si osservano analoghi fenomeni di dissenso e non collaborazione di intellettuali e di giovani. Ed è interessante che le motivazioni con cui le autorità comuniste giustificano la repressione di queste tendenze sono proprio di ordine "internazionalistico": esse sabotano l'edificazione del socialismo e fanno il gioco degli imperialisti. Credo che le stesse considerazioni, rovesciate, valgano anche per i dissenzienti dell'area occidentale: essi sabotano l'edificazione della "grande società"

e fanno il gioco della Russia (o della Cina).

45. Credo che mentre le ideologie costituiscano una parte secondaria del sistema internazionale, le analisi della loro funzione nel quadro del sistema internazionale costituiscano un aspetto secondario delle ideologie: natura, scopi, funzioni, conseguenze, modi di essere, dinamica diffusiva, ecc. delle ideologie si spiegano più validamente sulla base di considerazioni di politologia e di sociologia, di psicologia e di antropologia. Le considerazioni precedenti hanno solo lo scopo di presentare alcuni elementi esplicativi della realtà attuale, alcune linee di ragionamento che mi sembrano non prese in considerazione o rigettate dalle ideologie, filosofie, sistemi concettuali, visioni del mondo dei marxisti-rivoluzionari-anarchici che dominano in questa università, e con i quali qui mi confronto.

#### H) La base sociale dell'ideologia rivoluzionaria

46. Credo che la risoluzione dei grandi problemi attuali -la pace, la giustizia sociale, l'equidistribuzione dei redditi, la libertà individuale e collettiva da ogni sorta di condizionamenti, lo sviluppo armonico della persona umana, nel fisico e nel corpo- non si raggiunga solo agendo sulle strutture politiche dei singoli Stati; non si raggiunga con la rivoluzione, ne in un solo ne in molti paesi; non si raggiunga con il rallentamento dell'efficienza produttiva, ma con il suo orientamento verso obiettivi validi; non si raggiunga con la distruzione della ricchezza sociale, ma con la sua migliore distribuzione; ecc.

47. Credo che la diffusione delle ideologie marxiste-anarchiche-rivoluzionarie (che chiamerò, per brevità, radicali) non sia dovuta alla loro intrinseca verità ma al fatto che danno una risposta ai problemi di crescenti masse intellettuali, giovanili, urbane; una risposta emotivamente soddisfacente, perchè da una visione coerente e sistematica del mondo e fornisce immediati orientamenti per l'azione pratica (rivoluzione).

48. Credo che la ragione profonda principale della diffusione del radicalismo stia nell'aumento delle aspirazioni in misura superiore all'aumento

delle risorse disponibili: i mezzi di comunicazione hanno generalizzato la aspirazione a maggiori consumi, a minore fatica e a maggior tempo libero. Questa discrepanza tra aspirazioni e possibilità di realizzazione, ha provocato un senso di "privazione relativa, una tensione, un'insoddisfazione, una disponibilità alla lotta di classe".

49. Credo che una seconda ragione della diffusione del radicalismo sia in equilibrio nello sviluppo economico, a livello interno e internazionale. Il benessere di alcune zone, di alcune regioni e di alcuni settori sociali è confrontato con la relativa miseria di altre; si ingenera così un senso d'insofferenza per l'ingiustizia sociale: presso i poveri per l'aspirazione a giungere al livello dei ricchi, presso alcuni strati dei ricchi (giovani) per un senso di colpa, per generosità, per idealismo.

50. Credo che una terza ragione sia da identificarsi nell'insoddisfazione per il modo di vita urbano-industriale: i valori del benessere, della efficienza, della razionalità economica, ecc. non danno risposte soddisfacenti ai più profondi problemi esistenziali, non danno alla vita un senso accettabile. La crisi delle religioni tradizionali, l'apostasia delle masse, l'eclissi del sacro nella civiltà industriale ha lasciato un "vuoto fideistico": e come presso le elite dell'800 questo era stato riempito dalle religioni del romanticismo, del nazionalismo, della libertà, ecc., presso le masse del 900 questo è rimpiazzato dal dogma marxista e simili.

51. Credo che una quarta ragione sia da identificarsi nello squilibrio tra i consumi "privati" e quelli "pubblici": di fronte all'abbondanza ed eccedenza di alcuni beni, il cui consumo deve essere forzato con la propaganda, si nota una grave scarsità di altri beni, come la casa confortevole, il senso di comunità, il quartiere ben organizzato, la disponibilità di servizi pubblici efficienti, il silenzio, la tranquillità, la salute, gli spazi verdi, il contatto con la natura ecc. Molti bisogni fondamentali rimangono relativamente insoddisfatti, perchè la produzione dei beni e servizi ad essi necessari, che è in genere a cura della collettività, dell'ente pubblico, è molto inefficiente.

52. Credo che una quinta ragione, valida soprattutto per la gioventù, sia da identificarsi soprattutto nel conflitto generazionale, particolarmente acuto in una società a rapida evoluzione come la presente, di passaggio tra la "civiltà industriale" a quella "post-industriale"; o addirittura, in molte zone, da quella preindustriale a quella industriale. In questa fase di mutamento caotico e differenziato in diversi ritmi, adulti e giovani non si capiscono più, perchè hanno diverse esperienze, diverse categorie mentali, diversi valori; l'etica del lavoro cede il posto a quella dell'edonismo, la etica della repressione delle energie sessuali e loro trasformazione in energie produttive e riproduttive cede posto all'etica della tolleranza, della permissività, della disinibizione; l'etica di "Dio, Patria, Famiglia" cede il posto all'etica del "Piacere, Classe, Comune"; l'etica dell'obbedienza e della responsabilità verso una cerchia ristretta (famiglia, patria) cede il posto all'etica dello spontaneismo e della responsabilità diluita, annacquata, allargata a gruppi più vaghi (la classe, l'Umanità sfruttata) e trasformata in etica della convinzione; tutti questi contrasti a livello di valori si radicalizzano poi in vario modo, i giovani fuggono la famiglia, si riuniscono tra loro, creano una sottocultura giovanile a livello mondiale, creano delle comunità giovanili locali, si differenziano sempre di più nei modi di vestire, comportarsi, etc., e infine si dotano di un'ideologia (o di una congerie di ideologia) che "razionalizza", il loro conflitto con la società degli adulti, dei genitori, dei padri, "giustifica" il loro rifiuto dello studio, della fatica, del lavoro; "legittima" le loro attività aggressive e violente.

53. Credo che altre ragioni si possano addurre, per spiegare la diffusione del radicalismo specie nelle giovani generazioni: ad esempio, la necessità di sfogare le tendenze all'aggressività e alla violenza, che in parte sembrano innate e in parte proprie della nostra cultura; il fatto di non poterle sfogare in attività guerresche rivolte contro altri Stati, sia per il declino del valore "Patria e nazione" sia per la condanna morale che la guerra si è attirata, dopo le due ultime disastrose prove 14-18 e 39-45; o la

influenza della religione Cattolica, che educerebbe al dogmatismo e alla intolleranza; ecc. Tra tutte queste spiegazioni può entrare anche l'azione delle potenze "socialiste", che appoggiano finanziariamente, organizzativamente, ideologicamente, ecc. i movimenti di diffusione di queste ideologie. Credo comunque che questo ultimo ordine di spiegazioni sia del tutto secondario.

55. Credo che una ulteriore ragione sia da identificare -almeno in certi paesi- negli interessi delle forze politiche istituzionalizzate (chiesa, partiti, sindacati) a servirsi del capitale di entusiasmo, di energia, di disponibilità delle giovani generazioni entusiasmata dall'utopia rivoluzionaria per condurre i loro giochi di potere, per servirsene come massa di manovra, come forza d'urto, come carne da manganello per ricattare gli attuali detentori del potere, per farsi portare sull'onda delle manifestazioni di piazza nelle stanze dei bottoni al posto degli attuali inquilini.

56. Credo che un'altra ragione ancora sia da ricercarsi nell'appoggio che al radicalismo tradizionalmente viene dagli intellettuali, sempre pronti ad attaccare il potere politico-economico-burocratico che non sa utilizzarli secondo le loro esigenze; e infine, nell'appoggio che al radicalismo giovanile dà l'industria culturale, che nella sottocultura rivoluzionaria giovanile ha trovato un ricco mercato per lo smercio di una certa letteratura preconfezionata, come di chitarre, dischi e posters.

57. Credo che tutte queste e forse ancora altre considerazioni si possano addurre, per spiegare il successo del radicalismo, specie di quello giovanile; questa costellazione di cause si può configurare in modo diverso da Nazione a Nazione, da zona a zona, da sottocomunità a sottocomunità; queste ragioni possono incidere in proporzione diversa, da individuo a individuo; ma credo che siano sufficienti a spiegare il successo del radicalismo, senza dover ipotizzare la "verità" del verbo marxista-anarchico-rivo

luzionario. Dal resto, il fatto che un'ideologia, politica o religiosa, sia abbracciata da molti, non dice proprio nulla sulla sua verità.

### I) Critica dell'ideologia rivoluzionaria

58. Io credo che quell'insieme, più o meno strutturato, di idee costituisca una filosofia irrazionalista il cui socpo è, molto chiaramente, la "razionalizzazione" ideologica dell'impulso chiliastico, utopico, rivoluzionario, violento; e che questo impulso sia amplificato, gonfiato e radicalizzato da una serie di condizioni obbiettivamente frustranti; ma credo che l'atto rivoluzionario, nella sua accezione comune, sia uno strumento totalmente incapace di realizzare i suoi scopi, cioè eliminare le cause della frustrazioni, della miseria, dell'infelicità, ecc.

59. Credo che per "rivoluzione" si possono intendere almeno tre diversi fenomeni: 1) la cattura violenta dei centri decisionali principali della società, l'estromissione fisica (e spesso l'eliminazione fisica) della vecchia classe dirigente da parte di una nuova; 2) Mutamenti relativamente rapidi e profondi in alcuni aspetti particolarmente importanti della società, come la tecnologia, la cultura, il sistema economico, il sistema giuridico, le istituzioni politiche, le norme, i valori ecc. (da cui si parla di "rivoluzione" tecnologica" o "rivoluzione sessuale" o "rivoluzione cibernetica" ecc.); 3) mutamenti relativamente rapidi e profondi di alcuni elementi dell'anima, della coscienza, della filosofia individuale: in questo senso la rivoluzione è fenomeno affine alla crisi di coscienza, la conversione, ecc.

60. Credo che l'uso del termine rivoluzione, in questa Università, sia estremamente ambiguo, perchè mentre da un lato si esalta il rivoluzionarismo del primo tipo (idolatria di Lenin, Mao e Che Guevara; letteratura sulla guerriglia urbana, la tattica e la strategia; uso di oggetti di tipo militare, come i tascapane, capi di vestiario para-militare come giacconi, stivali, ecc; allusioni alla vita rude e primitiva della "montagna" o "maquis" o "sierra", come l'incuria della propria persona, le barbe, la sporcizia coltivata ad arte;

la propensione alle dimostrazioni di piazza, l'ostentazione di armi più o meno primitive (bastoni, elmetti, sassi) dall'altro si ammette che la situazione attuale non è pre-rivoluzionaria, che il potere non si conquista con un atto di forza, ma che è necessario un impegno a lungo termine, un lungo lavoro di preparazione delle masse ecc. Secondo questa visione, la "rivoluzione" è piuttosto del secondo tipo (mutamenti relativamente rapidi e profondi in aspetti e luoghi nodali particolarmente importanti della società). Quando si dice che la rivoluzione si potrà veramente fare fra dieci o vent'anni, si accetta il secondo significato del termine.

61. Credo che se lo scopo (l'ideale) che anima il radicalismo è la realizzazione del "paradiso terrestre" come descritto dai grandi umanisti e utopisti (ad esempio Marx) della nostra civiltà (liberazione dell'uomo dalle fatiche e dai dolori inutili, possibilità di realizzare tutte le proprie potenzialità, liberazione dai condizionamenti ambientali, naturali, fisici, culturali, politici, ecc. ecc., realizzazione della più completa libertà, ecc.) lo strumento della rivoluzione violenta è inadeguato. Credo che gli strumenti adeguati siano le rivoluzioni del secondo tipo (riforme) e del terzo tipo (rigenerazione morale).

62. Credo che il paradiso terrestre non potrà mai essere realizzato nella sua interezza, perchè l'uomo, così come si è venuto sviluppando nelle ere geologiche, è un essere imperfetto; credo che ci si potrà avvicinare solo in un futuro abbastanza lontano, quando si saranno superati i grossi squilibri tra settore e settore, regione e regione, continente e continente, perchè non credo alla possibilità di realizzare un "paradiso in un solo paese": finchè ci saranno sacche d'inferno, non ci può essere paradiso in alcun luogo; e credo che ci si potrà avvicinare solo grazie alla tecnologia e alla scienza, cioè agli strumenti di controllo dell'ambiente (sia esterno che interno).

63. Credo alla rivoluzione cibernetica, non a quella socialista, marxista, o simili.

64. Credo che l'esaltazione della rivoluzione violenta sia immorale perchè irrazionale; credo che il credo rivoluzionario sia predicato e diffuso al solo scopo di mobilitare e strumentalizzare le energie giovanili, desiderose di lotta violenta e riluttanti alla fatica a lungo termine dell'impegno riformistico.

65. Credo che i due aspetti più criticabili del radicalismo siano, da un lato, l'esaltazione mistificante del rivoluzionarismo; dall'altro, la carenza di un progetto, di un piano, di un modello, di un ideale preciso per il "dopo-rivoluzione"; cioè la mancanza di un'utopia costruttiva, concreta, precisa, esplicita.

66. Credo che per quanto grossi siano i difetti, le mancanze ecc. della società attuale occidentale ("capitalismo") questa è la società più giusta che finora sia stata realizzata, quella in cui la somma delle sofferenze oggettive è minore, in cui i bisogni generali ricevono il più alto grado di soddisfazione. Credo che la tendenza di questa società sia progressiva, verso un ampliamento e un miglioramento dei benefici; credo che questa società abbia la potenzialità e la volontà di migliorare. Credo che questa società non vada distrutta attraverso la rivoluzione, se non v'è una sufficiente garanzia che quella che ne uscirà sarà abbastanza migliore da giustificare le sofferenze, il sangue, la morte, le distruzioni connesse con la rivoluzione violenta. L'esperienza storica ha dimostrato che tutte le rivoluzioni sono state "tradite" cioè non hanno saputo realizzare quellò che promettevano (non è ancora possibile giudicare la rivoluzione cinese e quella cubana, perchè troppo recenti); e si può sostenere che il risultato a lungo termine delle rivoluzioni francese e bolscevica si sarebbe potuto raggiungere anche senza tanto sangue e tante sofferenze. La storia non si fa con i se; ma non è neppure vero il dogma che tutto ciò che è stato era necessario, inevitabile e razionale. Ora il rivoluzionarismo attuale, giovanile ecc. non ha neppure qualcosa di preciso da promettere, se non l'eliminazione dei "mali" della società attuale; ma non indica alcuna affermativa concreta. In questa situazione d'incertezza sul

futuro post-rivoluzionario credo che sia più razionale astenersi dall'azione.

67. Credo che il radicalismo compia un'analisi molto distorta della situazione attuale allo scopo di dimostrare l'assoluta necessità dell'intervento rivoluzionario; e questo al solo scopo di eccitare le energie di alcuni gruppi sociali (giovani, intellettuali, ecc.) per utilizzarle a scopi di pressione politica, di manovre di potere.

68. Credo che l'analisi pur utilizzando alcuni concetti fondamentali dell'ideologia marxista, quali capitalismo, sfruttamento, classe, lavoro, ecc., sia molto lontana dal metodo scientifico di Marx, e inquinata da quel dogmatismo, acrisia, confusionarismo, semplicismo, banalità, utopismo, infantilismo ecc. che Marx condannava con la massima severità. Credo che Marx rinascendo userebbe nei confronti del radicalismo giovanile gli epiteti più insultanti di cui era capace (ed era un maestro nell'arte di ingiuriare).

69. Credo che dipingere la società attuale come completamente asservita e funzionalizzata agli interessi dei "padroni", il cui unico scopo è il profitto, e a cui si deve fare risalire la responsabilità morale e politica di tutti i mali, i difetti, le miserie, le sofferenze, ecc. sia una caricatura risultante da un accoppiamento tra le caricature tratte da Marx (condanna morale della società capitalista) e da Parsons (tutti gli elementi del sistema sono funzionali al sistema).

70. Credo che i numerosi e gravi difetti della nostra società non siano dovuti al disegno criminale di un ristretto gruppo di congiurati (i "padroni") che godono delle sofferenze altrui e mirano soltanto ai soldi. Non credo che il mondo possa essere diviso in "buoni" (il "popolo") e "cattivi" (padroni e servi dei padroni). Non credo alle distinzioni nette e manichee. Non credo neppure all'esistenza di una "cosa" chiamata popolo e una cosa chiamata padroni. Non credo all'unidimensionalità della società: uno stesso individuo è contemporaneamente appartenente a numerose strutture sociali interrelate, a volte è popolo e a volte è padroni, a volte comanda e a volte ub-

bidisce, a volte sfrutta e a volte è sfruttato. Popoli, padroni, classe, proletariato, borghesia, lotta, capitalismo, ecc. sono tutti "costrutti ipotetici" non realtà, non essenze, sostanze, cose; sono strumenti d'analisi, non oggetto di giudizio morale.

71. Credo che l'analisi della situazione, diffusa in questa università, sia largamente antropomorfa, magica, superstiziosa, pre-scientifica

(Marx)

72. Credo che i concetti e le categorie di derivazione marxiana siano strumenti insufficienti, da sole, all'analisi della situazione attuale. Ma non credo si debba incolpare Marx delle distorsioni dei suoi sedicenti discepoli. Credo che Marx sia una delle più grandi figure del pensiero occidentale, ma non è né il primo né lo ultimo; credo che molti suoi pensieri siano ancora validi, altri abbiano solo interesse storico; credo che il suo pensiero sia ricco, vario, sfumato, non necessariamente coerente; credo che ogni sua riduzione a sistema, a ideologia, a dogma, a catechismo, sia una distorsione. Credo che di Marx vada salvata l'impegno morale e lo impegno scientifico, cioè i suoi ideali e il suo metodo; ma non necessariamente tutti i concetti e le teorie.

73. Credo che tutti i concetti fondamentali dell'ideologia marxista siano ambigui, e molti non validi. Soprattutto il concetto di sfruttamento che sta alla base del movimento di emancipazione e azione sociale delle masse lavoratrici, mi sembra tipicamente ideologico; credo che abbia presso i lavoratori la stessa funzione che il concetto di proprietà aveva presso i "padroni": giustificare l'appropriazione di una quota quanto maggiore possibile del prodotto secondo un rapporto di pura forza. Non credo che sfruttamento, plus valore, valore-lavoro siano concetti e teorie scientifiche. Così non credo alla definizione di classi in riferimento alla proprietà dei mezzi di produzione, ecc. Credo che tutta questa parte dell'analisi marxiana risenta della tradizione culturale giuridica.

## La giustizia sociale

74. Credo che il problema della miseria economica, sofferenza, subordinazione, ingiustizia sociale ecc. non debbano essere affrontato in termini giuridici (il lavoratore ha diritto all'intero valore prodotto dal suo lavoro) ma in termini umanistici (l'uomo ha diritto ad una vita umana), non è questione di sfruttamento ma di mancanza delle cose che permettono il mantenimento di un tenore di vita accettabile. Se tutto il valore prodotto dovesse essere distribuito ai lavoratori, operai, ad es. di una centrale elettrica o di una raffineria avrebbero diritto a stipendi di parecchi milioni al mese; mentre l'autore di brutti quadri o di saggi filosofici che nessuno vuole o di altri lavori inutili e l'istruttore di pulci saltatrici dovrebbero essere lasciati morire di fame; ambedue queste soluzioni non mi sembrano giuste.

75. Credo che il problema della giustizia sociale si risolva facendo una lista dei bisogni umani, assegnando ad ognuno di essi un punteggio, e mettendo in piedi un apparato economico e sociale in grado di soddisfare di quei bisogni (di cibo, di protezioni dalle intemperie, di contatti sociali, di contatti con la natura, di ricreazione, di elevamento culturale, ecc.); astenendosi dal creare bisogni artificiali e apparati produttivi destinati a soddisfarli. Questa soluzione tuttavia implica problemi enormi: implica una definizione di uomo, che l'antropologia filosofica non è riuscita a dare; implica una definizione assoluta di bisogno, una distinzione tra varie categorie di bisogni, ecc. che nessuna scienza-psicologia, biologia, antropologia, sociologia, ecc. è finora riuscita a dare; implica il disconoscimento della libertà individuale; implica il congelamento della storia. Per queste ragioni, credo che siamo ancora molto lontani dalla possibilità, anche teorica ed etica; di risolvere radicalmente il problema della giustizia sociale. Paradossalmente credo invece che i mezzi materiali, tecnici ed economici, li abbiamo già: l'apparato produttivo di cui disponiamo penso è già in grado di soddisfare quelli che io penso siano i bisogni di base, a tutti i cittadini dei paesi sviluppati: purchè si reorienti il sistema dalla produzione di certi beni e servizi ad altri.

## Consumismo e svilupporania

76. Credo che questo re-orientamento dell'economia sia intralciato in primo luogo, dalle insufficienze teoriche (non si sa quali siano, in assoluto, i bisogni "primari" "naturali" "fondamentali" "veri" ecc. ed etiche (non sapendolo, è inmura le costringere la gente ad accontentarsi solo di certi beni e servizi, negando la libertà di soddisfare i bisogni individuali, singolari, idiosincratici, ecc.); in secondo luogo, dalla competizione internazionale che costringe ogni stato a sviluppare la propria economia industriale, per potersi armare, essere forti, farsi riconoscere e rispettare, avere libertà, indipendenza e sovranità. L'esigenza dello sviluppo industriale, la svilupporania non è tanto dovuta al desiderio di raggiungere il livello di vita dei paesi sviluppati, (in termini di consumi individuali) ma piuttosto alla necessità di "tenere il passo", di svinolarsi dalla dipendenza economica e quindi dalla subordinazione strategica. Lo sviluppo dell'economia e dell'industria credo sia perseguita soprattutto per ragioni politiche, patriottiche, nazionalistiche, così il consumismo e l'ideologia del benessere, che sono l'altra faccia della sviluppo mania, servono a convincere la gente a inserirsi nell'apparato produttivo industriale, della società burocratica, a larga scala, di massa, urbana; compensando le frustrazioni dell'alienazione del lavoro, della subordinazione, ecc. con l'assegnazione di oggetti materiali e divertimenti vari.

77. Credo che anche se un gruppo sociale (comunità, Stato - nazione) decidesse di rinunciare allo sviluppo economico, in nome di una definizione di persone umane che rifiuta il consumismo, lo spreco, la produzione del superfluo, il lavoro inutile, l'attività e l'attivismo economico fine a se stesso, il mito del successo, della carriera e del denaro; la monetizzazione del prestigio ecc. ecc., non potrebbe realizzare questa sua intenzione senza convincere un suicidio politico: in quanto sarebbe travolto dalla concorrenza, dalla forza materiale, dal dinamismo delle Comunità e degli Stati che continuano a perseguire gli obbiettivi dallo sviluppo economico.

78. Credo che sia il produttivismo e la sviluppomania, sia il consumismo e l'ideale del benessere materiale non siano determinati tanto dagli interessi dei "padroni" a tenere in funzione un apparato produttivo che altrimenti si allenterebbe, quanto dalle esigenze della competizione internazionale, cioè dal fatto che l'umanità è divisa in una molteplicità di gruppi "sovrani"; fatto questo che si può far risalire a sua volta a tendenze fondamentali della specie umana cioè la solidarietà/socialità su base territoriale e alla funzione della struttura socio-culturale, che si forma anche come risposta alle insidie dell'ambiente e si sviluppa in risposta, in confronto, in sfida, in reazione dell'ambiente sia naturale che umano; cioè la struttura socio-culturale, fin dalle origini, tende a svilupparsi, complicarsi, ecc., perchè offre all'individuo protezione e sicurezza contro l'ambiente. Se l'ambiente non costituisce più un pericolo, una sfida, l'uomo non sente più il bisogno di alienarsi in una struttura complessa, oppressiva, ecc.; perde la percezione dell'utilità, della funzione delle grandi strutture sociali l'apparato produttivo, l'apparato politico-militare, ecc., e toglie la sua collaborazione e il suo consenso a queste istituzioni, che quindi si indeboliscono. Tuttavia, le istituzioni e le strutture, sia quelle politiche come quelle produttive, costituiscono dei sottosistemi sociali, dotati di una propria volontà di sopravvivenza; una volta avviati possono perdere di vista lo scopo originale (protezione-difesa) e mettere in opera meccanismi di autoincentivazione, di sviluppo interno; si creano una propria sottocultura, si dotano di una propria ideologia, di propri principi di legittimazione, di propri obiettivi particolari; questi sottosistemi tendono a tener viva la sensazione dell'insicurezza; cercano di convincere l'individuo di essere ancora necessari; hanno interesse a tener vivo il senso della competizione internazionale.

Questo schema mette in rilievo solo uno dei molteplici meccanismi sociali che operano sulle scene internazionali; ve ne sono altri che operano in senso contrario (necessità dell'integrazione internazionale a livello dei servizi, dell'economia, delle comunicazioni; diffusioni dei valori dell'internazionalismo e del pacifismo; ideologie classiste, ecc.); tende solo a circostanziare l'attribuzione della "colpa" dell'alienazione nel lavoro, del produttivismo, della sviluppomania a fattori oggettivi

e impersonali, piuttosto che a soggetti umani specifici (i padroni).

### Il socialismo in un solo paese

79. Credo che in questa situazione internazionale competitiva una comunità "nazionale" che facesse una tale scelta (sviluppo dell'uomo piuttosto che del sistema economico; produzione di beni e servizi per l'uomo - fiori e chitarre - e non contro l'uomo, come le armi; diminuzione della fatica e della costrizione, aumento del piacere, del ottimismo, della libertà, ecc.) dovrebbe e accettare la propria scomparsa ad opera delle prima banda di gangster di passaggio, e accettare il protettorato di uno Stato più forte, cioè accettare la propria subordinazione e dipendenza politica. In questo caso non farebbe che trasferire sui cittadini dello Stato protettore la fatica e il costo della difesa; inoltre, questi ultimi possono sì accollarsi questa fatica e questo peso per ragioni di pura generosità, sentimentalismo, ecc.; ma è più probabile che si aspettino qualche tipo di contropartita (ad es., basi militari e apertura al turismo). In altre parole, una comunità (o Stato) "ppy" o marcusiana, o "comunità" in senso proprio è come un vaso di coccio tra vasi di ferro; non si può permettere di essere militarmente indifesa e politicamente in dipendente e libera; se non vuole lavorare e costruirsi le difese, deve accettare di farsi mantenere e difendere da altri, cioè di farsi incistare, insaccare, funzionalizzare ad un sistema superiore. Il "socialismo in un solo paese" è una contraddizione perchè per sopravvivere in un mondo di paesi non socialisti bisogna la vorare indefessamente alla produzione di armi, bombe e missili; cioè bisogna rinunciare al "socialismo". Quello che è vero a livello internazionale si ripete anche a livello interno: una comunità che si dedica ad una vita di piacere e di libertà, di autoespressione e di produzione creativa, non fa che trasferire sul contesto sociale gli oneri del proprio mantenimento e della propria difesa. Solo che a livello interno vi sono sistemi di assistenze (ad es. presalari, vaglia del papà) e di protezione (polizia) che garantiscono la sopravvivenza. A livello internazionale invece, questi sistemi sono meno istituzionalizzati (protettori di fatto, aiuti econo-

mici). In ambedue i casi tuttavia si tratta di una situazione falsa: perchè in un mondo competitivo, conflittuale, ostile, ecc. si può rinunciare alla lotta solo accettando la propria scomparsa.

A meno che, naturalmente, col proprio esempio ed eventualmente col proprio martirio ascetico non si cambi il mondo, eliminandone il carattere competitivo e conflittuale.

80. Credo che perdurando il carattere concorrenziale del sistema internazionale, elementi competitivi dei gruppi sociali, e le tendenze aggressive, possessive, acquisitive, dominatrici degli individui (degli "altri" sia impossibile realizzare le utopie di tipo anarchico, roussiano, marxiano, anche in un solo paese. Uetà dell'oro, il paradiso terrestre sono perduti per sempre; la storia non torna indietro. L'uomo non può rinunciare alle conquiste positive di millenni di civiltà urbana, di secoli di civiltà industriale; e non volendo rinunciare alle conquiste positive (controllo della natura, protezione, sicurezza, benessere: arte, musica, giradischi, scaldabagni, spaggetti, medicine; ecc.) non può rinunciare a quelle meno piacevoli (divisione del lavoro, studio, produzione di mezzi di difesa, ecc.); ma

prezzi, di distribuzione delle remunerazioni ecc. la causa dell'infelicità umana; e neppure la particolare struttura dei processi decisionali, la distribuzione del potere ecc. Non credo che il cittadino medio dei paesi socialisti sia più felice del cittadino medio dei paesi capitalisti. Non credo che il sapere proprietario di un duecentomillesimo della macchina sulla quale si lavora renda al cittadino dei paesi a proprietà nazionalizzate la vita più serena. Non credo che l'uomo sia solo un produttore, un lavoratore, un cittadino, un membro di un'organizzazione sociale. L'uomo è anche un individuo che vuole realizzare scopi contraddittori quali la libertà e il benessere, il piacere e la sicurezza; vuole la solidarietà e la superiorità, l'amizizia e l'obbedienza, la pace della spirito e la comodità; vuole essere padre di famiglia e playboy, peccatore e cacciatore, mandarino e critico di arte; vuole avere tante cose quante ne conosce, ma non può averne che poche; vuole essere tanto cose, ma può essere solo poche. Il quanto più conosce, tanto più aumenta lo scarto tra il volere e il potere; qui *auget scientiam auget et dolorem*.

82. Credo che a questa fonte ultima di infelicità si aggiungano fonti secondarie, proprie delle singole culture, dei singoli sistemi socio-politico-economici. Lo scarto tra le aspirazioni e le possibilità di consumo di beni e servizi, che si trova sia a livello globale (paesi sviluppati e non) sia a livello nazionale (sacche e settori di sottosviluppo, disomogeneità di reddito) sono un fattore di infelicità nella misura in cui si è diffuso il valore del benessere, cioè la superstizione che la felicità consista nell'uso di un gran numero di oggetti e servizi.

84. Credo che avere a disposizione certe cose (una casa con certe caratteristiche di cubatura, di impianti idraulici ed elettrici, fatta con certi materiali, esposta in un certo modo, ecc.; arredata con certi mobili, attrezzata con certi apparecchi, ecc.; un certo numero di abiti; la disponibilità di certi servizi, come scuole, uffici, ecc.; disponibilità di tempo libero, ecc.) sia una condizione necessaria, ma non sufficiente di felicità. Credo che sia giusto che coloro che non hanno raggiunto certi standards li pretendano e lottino per realizzarli. Credo che sia giusto che, se la classe dominante distribuisce le risorse disponibili in modo iniquo, le classi sottoprivilegiate lottino per costringerla a mutare politica, o per rovesciarla.

85. Credo che un'altra fonte secondaria di infelicità sia l'eteronomia, la subordinazione politica, la mancanza di autodeterminazione; perchè in questo modo la sfera individuale è insicura; anche se oggi si è liberi di fare certe cose, per concessione dell'autorità, domani per la stessa ragione la libertà può essere tolta. Tuttavia non credo che l'esercizio del potere politico sia un bisogno primario, un fattore principale di felicità; non è uno scopo dell'uomo, è un mezzo per realizzare altri scopi (giustizia distributiva, benessere, felicità individuale). Se questi scopi possono essere realizzati con sufficiente garanzia di sicurezza senza la partecipazione politica dei singoli a processi decisionali, questa non impedisce a priori il raggiungimento della felicità.

86. Non credo che la privazione relativa, cioè l'essere meno ricchi o meno potenti di altri, debba di per sé essere causa d'infelicità. Nella misura in cui si adopera un concetto relativo di sfruttamento ed oppressione, un concetto cioè per cui si vede lo sfruttamento non in una vera mancanza di beni essenziali, ma in una disegualianza di redditi a qualunque livello si trovi; ed oppressione non nell'impossibilità di compiere certi atti, dire certe cose ecc. ma nello svolgimento di ruoli meno potenti e importanti di altri, in questa misura si avvia una lotta concorrenziale fine a se stessa; si entra cioè nella logica definita come "borghese".

87. Credo che l'ideologia dell' "immane trionfo del proletariato" sia oggi strumentalizzata da certe forze politiche che in realtà lo propongono attraverso degli obiettivi tipicamente "borghesi" (benessere, razionalizzazione del sistema produttivo, maggior efficienza della struttura economica e sociale, ecc.) e che gli slogan rivoluzionari dell'estrema sinistra, nella misura in cui si propongono obiettivi non economici (benessere) ma politici (potere), e fanno <sup>del</sup> la conquista e dell'esercizio del potere lo scopo finale della rivoluzione, indicano una visione distorta e parziale dell'uomo, ridotta a semplice "zoon politicon". In ambo due i casi non si tiene sufficiente conto che tanto il "benessere" quanto il potere non sono condizionati sufficientemente alla felicità umana.

## Sistemi economici

88. Credo che la pietra di paragone per giudicare i diversi sistemi economici e politici (capitalismo, socialismo, ecc.) sia la loro efficienza: cioè la capacità di produrre il maggior numero di beni e servizi della migliore qualità con il minimo sforzo, il minimo attrito, il minimo impiego di risorse. Credo che il sistema ad economia di mercato con il suo meccanismo automatico e decentrato di regolazione dei prezzi sia, allo stato attuale della tecnologia, il più efficiente perchè permette un controllo continuo della produttività delle singole imprese; e che il sistema ad economia competitiva sia il più efficiente per certi settori produttivi, che si può lasciare all'iniziativa privata; che il sistema di remunerazioni economiche del fattore imprenditoriale (logica del profitto) sia il più efficiente in fase di insufficiente sviluppo tecnologico. Credo che i sistemi economici a capitale statale, o collettivistici, si prestino per certi scopi (industrializzazione forzata, localizzazione razionale delle iniziative, ecc. ma deboli nella stimolazione, nella motivazione del fattore imprenditoriale. Tuttavia credo che i progressi tecnologici (soprattutto tecnologia delle comunicazioni, elaborazione dei dati, ecc.) e altri processi tendano all'omogeneizzazione dei due sistemi. (tendenza alla concentrazione delle imprese e alla programmazione nell'area capitalista, tendenze all'adozione del sistema di mercato e dei profitti come stimolo alla produzione in quelli socialisti).

89. Credo che sia possibile, in un futuro altamente cibernetizzato ed automatizzato, delegare alle macchine quote sempre più importanti dell'attività produttive; in modo che l'intero sistema economico di un paese possa essere paragonata ad una singola enorme macchina che, come la cornucopia, produce a comando tutto quanto si vuole. Il problema della proprietà dei mezzi di produzione, della remunerazione dei fattori di produzione, della distribuzione dei ricavi, ecc. sarà del tutto irrilevante, quello che conta ora è individuare il sistema migliore per arrivare più rapidamente a costruire questa enorme macchina. Se il metodo socialista si dimostra più efficace, viva il socialismo; se invece è quello "capitalista", viva il capitalismo.

90. Il sistema produttivo, quanto più somiglierà ad un'unica macchina cibernetica, tanto più sarà reificato, oggettivato e perderà d'importanza politica e culturale. La produzione dei beni materiali non sarà, com'è stato spesso ed è ora nel sistema industriale, la principale occupazione e preoccupazione degli uomini. Questo sta già avvenendo; l'apparato produttivo somiglia sempre di più ad un sistema autoregolato che segue la sua strada e funziona, producendo quel 5% d'incremento annuo del reddito, qualunque siano le condizioni del quadro istituzionale, della politica, dell'atmosfera morale e culturale. Si tratta solo di proseguire la tendenza, riducendo progressivamente l'apporto umano alla produzione, a cominciare dalle mansioni meno "intelligenti".

#### Sistema politica-culturale; la funzione dell'università e la tecnocrazia

91. Credo che il tempo lasciato libero dal lavoro, svelto dalle macchine, può essere dedicato ad attività più intelligenti, tanto per cominciare, al controllo politico dell'apparato produttivo stesso, per impedire alla tecnocrazia di ingegneri elettronici che lo controllano e all'élite di elettricisti e meccanici che lo riparano ne sostituiscono le parti ed eventualmente lo ampliano e modificano di farlo funzionare in modo non gradito alla comunità; ad esempio producendo troppi beni di un tipo e pochi di un'altro, ecc. Questo compito di controllo politico e culturale sul sistema economico richiede (e permette) un alto livello di cultura e di istruzione (e quindi lunghi periodi di università) e molto tempo libero, passione, ecc.

92. Credo quindi che nell'età post-tecnologica il problema principale, non sarà quelle della produzione economica e delle attività ad esse connesse (ad esempio, gran parte delle istituzioni di diritto privato, commerciale, ecc.) ma della cultura e dell'istruzione: non a scopo di inserimento nel processo produttivo, ma a scopo di controllarlo e migliorarlo; l'istruzione sarà rivolta alla formazione dell'uomo e non del lavoratore.

93. Credo che già ora si sia entrati in certi settori e in certi paesi in un'età che prelude a quella post-tecnologica. Le recenti tendenze delle Università americane, che stanno diventando un gruppo di pressione politica sul governo in concorrenza con quello rappresentato da "Wall Street", costituisce un passo in questa direzione.

94. Credo che le resistenze dei "capitalisti" ovvero dei centri decisionale del sistema economico (proprietari e managers che siano) alla perdita del potere politico, cioè del controllo sul comportamento della gente, saranno tanto minori, quanto minore è la necessità di usare il lavoro umano nella produzione. Quello che la gente pensa o fa interessa ai produttori (padroni) solo nella misura in cui interferisce con la produzione.

Nasce invece il problema del consumo, cioè della necessità per i produttori di trovare sbocchi ai loro prodotti.

#### Consumismo e bisogni reali

95. Credo che la spinta al consumismo, la creazione di bisogni artificiali ecc. sia effettivamente un grosso problema della nostra civiltà; credo che la soluzione possa venire non da tentativi autoritari ed arbitrari di definire ciò che deve essere prodotto, quali bisogni devono essere soddisfatti e quali no, ma da un'opera di educazione critica del consumatore, da una svalutazione dei bisogni materiali, della funzione di status-simbolo che la cultura odierna attribuisce a certi oggetti, ecc. ecc.

#### Sviluppo e sottosviluppo

96. Credo che il sottosviluppo non sia affatto l'altra faccia dello sviluppo; non credo che la ricchezza dei pochi debba per forza essere pagata dalla miseria e dallo sfruttamento dei molti; non credo che l'attuale situazione mondiale possa essere spiegata sulla base del modello marxista, dell'inevitabile tendenza al depauperamento del proletario. Credo che la miseria di molte popolazioni debba essere imputata anche a fattori culturali. Credo che il colonialismo abbia avuto notevoli responsabilità nella distruzione di strutture socio-culturali extra europee; ma non credo che gli attuali rapporti tra paesi sottosviluppati e sviluppati possano essere caratterizzati come "neocolonialismo, se con tale

termine si vuol indicare una continuazione dei vecchi sistemi. Credo che una delle ragioni principali della povertà del terzo-mondo sia l'incapacità di controllare l'esplosione demografica, oltre a residui di elementi culturali disfunzionali rispetto allo accoglimento dei sistemi industriali, dell'efficienza, razionalità tecnica, produttività, ecc.

97. Credo che colonialismo e imperialismo dell'800 non si possono spiegare unicamente con ragioni economiche, anche senza negarle; ma credo che determinanti fossero motivi politici e culturali, di diffusione della propria cultura nazionale, di equilibrio di potere, di ricerca della sicurezza nazionale.

98. Credo che le analisi che si fanno qui della situazione internazionale, rispetto ai rapporti tra paesi avanzati e paesi poveri, siano fondate sul concetto di sfruttamento, che mi sembra concetto ideologico e non scientifico; queste analisi perciò credo siano anch'esse ideologiche e non scientifiche. Credo che le nazioni povere abbiano diritto alla solidarietà di quelle ricche non in quanto sfruttate, ma in quanto composte di uomini. Credo che il radicare la propria aspirazione ad un miglior trattamento in un preteso "diritto" basato su una storia passata di preteso "sfruttamento" sia un tentativo di dar maggior forza alle proprie pretese, "dimostrando scientificamente, razionalmente, logicamente" la loro fondatezza; in questo caso si tratta di pretendere il diritto naturale di proprietà sulle risorse dei luoghi in cui si risiede. Io non credo che vi siano diritti naturali di proprietà; penso che il petrolio su cui sono stati seduti per secoli gli arabi non sia appartenute a nessuno, finché non è stato estratte; e che solo con la estrazione e l'utilizzazione questo liquido nero e puzzolente sia diventato un bene economico, dotato di valore, e che gli sceicchi nulla hanno fatto per creare questo valore, e quindi nulla avrebbero diritto di chiedere alle ditte che lo estraggono. Se queste ritengono opportuno passare agli sceicchi delle royalties, è perché questi sono dotati di una certa forza contrattuale. Lo stesso ragionamento credo si possa fare per tutte le attività di sfruttamento delle risorse naturali del terzo mondo (se è vero che il valore è creato dal lavoro).

99. Credo che i problemi morali posti dai rapporti tra il Nord e il Sud del mondo siano di altro tipo: è auspicabile la diffusione della civiltà industriale-razionale ecc. nel mondo intero? A quali condizioni è possibile conservare i tesori culturali delle civiltà extra-europee? E' possibile conciliare, in queste regioni le tendenze al nazionalismo, alla potenza industriale ecc. con i loro valori tradizionali? E' auspicabile coinvolgerle nel grande mercato mondiale, nel consumismo? Quali sono i limiti tra legittimi aspirazioni ad uno standard di vita "umano", minimo, e il consumismo, ideologia del benessere, della produzione e del consumo fine a se stessa? Come si deve giudicare la tendenza dei sistemi economici sviluppati a crearsi delle zone di sbocco in quelli sottosviluppati? Non ho elementi per rispondere a problemi di questo tipo.

#### La formazione dell'opinione

100. Credo che non sia facile formarsi un'opinione precisa e esprimere dei giudizi su quanto avviene in luoghi lontani, perchè le informazioni che ci raggiungono su avvenimenti lontani sono estremamente selezionate, semplificate, spesso distorte, la opinione pubblica mondiale è plasmata, creata, formata da un'élite di poche centinaia di professionisti (giornalisti); le notizie che filtrano da certi Paesi sono selezionate dalla censura o create dai Ministeri dell'Informazione, Propaganda e simili. Credo perciò che bisogna essere molto scettici su quanto si legge sui giornali e si vede alla televisione; e nell'impossibilità di avere altre fonti di informazione, di maggiore fiducia, sospendere il giudizio e soprattutto non agire.

101. Credo quindi che quello che uno pensa sul Vietnam, sulla Cina, su Cuba, sul Sud America, sul Biafra, sul Sud Africa, sul Sudan, su Israele, sul Black Power, ecc. debba essere sempre in forma ipotetica e provvisoria: "se le cose stanno veramente così e così, allora io penso questo e questo"; ma poichè è estremamente difficile sapere se le cose stanno veramente, in realtà, così e così; poichè la maggior parte dei casi non è possibile avere conoscenza diretta, perchè non si può andare sul posto; poichè anche andare sul posto non basta, bisognerebbe avere la possibilità di farsi una conoscenza scienti

fica (obbiettiva, con ricerche empiriche, ecc.); per tutte queste limitazioni conoscitive, credo bisogna essere estremamente prudenti e scettici nell'esprimere giudizi di politica estera.

I grandi problemi dell'umanità.

102. Credo che i principali problemi che l'umanità dovrà affrontare nel futuro siano: a) il controllo degli armamenti; b) il controllo delle nascite; c) il controllo della produzione economica; d) il controllo del proprio successo biologico.

103. Credo il primo sia il problema più difficile. Il secondo sarebbe il più facile, e credo ci si arriverà inevitabilmente nel giro di pochi lustri e decenni; probabilmente però non si riuscirà ad impedire che la popolazione mondiale raggiunga i 10-15 miliardi. Le resistenze al controllo possono essere di due tipi: religioso-culturale (ormai praticamente limitato a certe posizioni ufficiali della Chiesa cattolica) e politico. La potenza demografica è infatti ancora uno degli elementi di potenza politica, di sicurezza, ecc.; i tentativi di imporre sul terzo mondo una riduzione delle nascite sono visti talvolta come una manovra per mantenerlo in posizione di debolezza, e feriscono l'orgoglio delle classi dirigenti nazionaliste. Ma nella misura in cui la pressione demografica è anche un fattore di debolezza, in quanto impedisce lo sviluppo economico, l'industrializzazione e quindi la produzione di armi, che sono un elemento più importante di potenza e sicurezza.

104. Credo che il controllo della produzione economica sia reso difficile a causa del gap tra sviluppo tecnico e adeguamento della cultura e delle istituzioni politico-organizzativo-amministrativo-burocratiche-culturali, delle sfasature e degli squilibri tra settore e settore, tra regione e regione; squilibri e sfasature che provocano tensioni, frustrazioni, conflitti; cioè spreco di energie, attriti, ecc. Ma credo che con un adeguato impegno umano organizzato, la produzione di una quantità di beni e servizi necessari ad assicurare ad ogni uomo della terra un minimo vitale decente non sia in se difficile. Il fattore più importante che lo rende difficile è la divisione del mondo in stati e blocchi, che costringe buona parte delle risorse ad essere sprecate in armi, ed impedisce il coordinamento degli sforzi a livello globale. Non credo affatto all'esistenza di un ipotetico meccanismo necessa

rio sviluppo-sottosviluppo (a meno che per sottosviluppo non si intenda una semplice differenza tra livelli di benessere). Credo che uno dei fattori principali del sottosviluppo sia -a parte il meccanismo autoincentivantesi, che però è sempre possibile spezzare- sia l'incremento demografico.

#### La conservazione della natura

105. Credo che il problema del controllo del proprio successo biologico -cioè l'autolimitazione della specie umana in limiti inferiori a quelli tecnicamente possibili- che comprende sia la limitazione delle nascite che la limitazione dello sviluppo economico, del benessere, della produzione, dello sfruttamento delle risorse, del dominio sulla natura sia un problema squisitamente culturale: bisogna sensibilizzare l'opinione pubblica al fatto che l'uomo è parte della natura, che non può distruggere la natura senza minare le basi della propria sopravvivenza; che la conservazione della natura è, nel lungo periodo, il problema fondamentale dell'umanità.

106. Credo che bisogna fissare un tetto sia allo sviluppo demografico che a quello economico cioè al consumo di oggetti materiali. Credo che il consumismo, il consumo vistoso e ostentativo, il fare del possesso e consumo di cose uno degli elementi del prestigio; e fare del prestigio, del potere, del successo uno degli scopi principali della vita sia profondamente immorale, un peccato contro l'umanità futura.

#### I valori della civiltà

107. Credo che la condanna del consumo di prestigio, ostentativo, non debba coinvolgere l'intera civiltà delle macchine, in quanto le macchine permettono la liberazione dell'uomo da molti condizionamenti ambientali, lo sviluppo della sua personalità creatrice e la produzione e il godimento di valori autentici: il piacere "artistico" (la musica, la pittura, la scultura, l'architettura); il piacere biologico (il sesso, le attività atletiche, il contatto con la natura) la socialità (socievolezza), cooperazione, collaborazione, aiuto reciproco.

108. Credo che le "arti" siano delle manifestazioni culturali che servono ad esprimere certi valori culturali, secondo certe tecniche; e che quindi l'apprezzamento di certi prodotti artistici sia relativo al tempo e al luogo. Credo che vi siano pochi elementi di base comuni a tutte le culture: forse solo certi ritmi, connessi a ritmi fisiologici (movimento dell'occhio, spinte pelviche o simili). Tutto il resto è relativo, "culture-bound". Non credo nell'eternità dei valori artistici. Si può apprezzare oggetti artistici di altre culture (di altri popoli o di altri tempi) solo mettendosi dal punto di vista di quelle culture, cioè con una artificiale operazione di transfert, di cui solo persone particolarmente addestrate sono capaci.

109. Credo che le arti si evolvano nelle forme, nei contenuti come nelle tecniche; credo che pittura e scultura e lirica abbiano esaurito il loro ciclo, nel senso che non è possibile creare qualcosa di nuovo (se non si cerca proprio il nuovo per il nuovo); e che se si ripete esperienze già provate o si cade nel puro gioco formale (permutazioni e combinazioni di elementi di base: parole, colori, masse). Credo invece che vi siano arti in pieno sviluppo, perchè più rispondenti alla nostra cultura tecnologica: canzoni, film, architettura.

Famiglia e sesso.

110. Credo che la famiglia sia un istituzione in via di dissoluzione, per la progressiva devoluzione di un numero sempre maggiore di funzioni alla società. Credo che la famiglia sia di per se stessa un intralcio alla realizzazione di obiettivi come l'eguaglianza, la fraternità, la mobilità sociale, la razionalizzazione e del sistema sociale ecc. Però credo che il desiderio di avere una famiglia sia anche radicato nella natura biologica dell'uomo, un frutto della sua storia evolutiva, e che quindi vi sarà sempre una dialettica, un conflitto fra le opposte esigenze.

111. Credo che l'assoluta eguaglianza dei sessi porti ad uno svuotamento del contenuto psicologico -che è culturalmente condizionato- del rapporto sessuale; che questa omogeneizzazione di uomo e donna contribuisca all'indifferenza per il sesso del partner sessuale, e quindi ad una diffusa ambivalenza sessuale.

112. Credo che la permissività sessuale -la tolleranza per il libero amore-

«cc.- sia un frutto della civiltà tecnologica, in quanto non è più necessario concentrare le energie sulla produzione, ed è possibile usarle per attività erotiche. Credo sia quindi un elemento permanente, e in via di progressivo sviluppo della nostra civiltà.

113. Credo che i soli problemi che l'uomo non è in grado di risolvere soddisfacentemente sono quelli derivanti dalla natura contraddittoria delle sue aspirazioni; ma che una volta si sia individuato un obiettivo, la società nel suo complesso desidera fortemente realizzarlo, il problema è solo di organizzare le risorse di uomini e di mezzi adeguati, e di concedere un certo lasso di tempo. Il fatto che in pochi anni si sia giunti sulla luna mentre in molti anni ancora non si sia vinto il cancro sembra indicare solo che la società ha stimato il metter piede sulla luna cosa più importante che vincere il cancro. L'enorme sproporzione tra gli investimenti a fini scientifici e quelli a fini militari indica che, ad esempio, il controllo genetico è visto dalla società come meno importante della propria sopravvivenza "nazionale".

#### La pianificazione territoriale

114. Credo che uno dei problemi che l'opinione pubblica e la società italiana hanno considerato, fino ai nostri giorni, poco importanti, sia l'uso razionale del territorio, la pianificazione urbanistica e territoriale. Altri problemi, come quelli del decollo economico, erano prioritari. Per una serie di motivi, la società italiana non ha saputo sviluppare un efficace programma di riassetto territoriale perchè non ha sviluppato nè una sensibilità dell'opinione pubblica verso questi problemi, quindi non si sono impiegate risorse nell'addestramento di personale con il quale costruire degli efficaci organi, strumenti, sottosistemi destinati a questo compito. Nel momento in cui, per una serie di ragioni, l'opinione pubblica e quindi la classe politica comincia ad essere sensibilizzata a questi problemi, si trova ad essere priva di un sottosistema di pianificazione territoriale (teorie, procedure, uomini e mezzi)/.

115. Credo che n  la "logica del profitto" cio  dell'ottimizzazione dei risultati, cio  della legge del minimo sforzo col massimo risultato, dell'efficienza, ecc.; n  il "capitalismo" cio  la presenza del mercato e dell'iniziativa privata siano degli impedimenti ad una "razionale" e "giusta" pianificazione territoriale. Credo che il sistema politico e quello culturale abbiano la possibilit  di controllare il sistema economico, purch  siano sostenuti dall'opinione pubblica (siano "legittimati") e abbiano degli strumenti efficaci. Credo che anche nel nostro sistema politico culturale sia quindi proficuo e soddisfacente impegnare la propria attivit  professionale per contribuire alla costruzione di teorie e procedure ed addestrare il personale tecnico degli organi di pianificazione territoriale.

116. Credo che mentre il pianificare   pi  bello e divertente nei paesi autoritari, monocentrici, dove non c'  dialettica tra una molteplicit  di centri decisionali (forze politiche, partiti, associazioni, settori economici e culturali, comunit  locali ecc.) e non c'  la priorit  e l'iniziativa privata, che fa di ogni proprietario e di ogni imprenditore un centro decisionale dotato di qualche (limitata) autonomia con cui fare i conti; e che in Paesi come il nostro   molto pi  complicato, difficile, spesso irritante e frustrante; credo d'altra parte che sia possibile (e necessario) unire i vantaggi dell'economia di mercato (il motore) a quelli della pianificazione (freno, sterzo e acceleratore).

117. Cred  che la propriet  dei mezzi di produzione (terra e capitali) sia un falso problema; il problema   in che misura il "proprietario" pu  veramente disporre di questi beni e dei loro frutti. Vincoli giuridici, limitazione di godimento, tasse, divieti vari, possono essere imposti senza limiti, fino a svuotare completamente il contenuto del diritto di propriet . Propriet  privata e collettivit    una falsa alternativa: il problema   il pi  efficace controllo dei fattori di produzione e dei beni prodotti, per indirzzarli verso scopi socialmente e collettivamente determinanti. E' lo scopo che deve essere collettivo "nazionale", non il mezzo (quale   il regime giuridico della propriet ).

118. Credo che mediante l'uso agile e razionale di strumenti giuridici quale i vincoli, l'esproprio, il fisco, le concessioni, le autorizzazioni, le compartecipazioni, le condeterminazioni, le consulenze, le raccomandazioni, i regolamenti ecc.

sia possibile pianificare efficacemente anche nei paesi ad iniziativa privata, economia di mercato ecc.; purchè gli organi di pianificazione siano forti ed efficienti.

119. Credo che il tentativo di tagliare la testa al toro del disordine urbanistico "nazionalizzando" le aree fabbricabili creerebbe immediatamente una crisi totale dell'edilizia, e a medio termine alla formazione di un organismo amministrativo per la gestione delle aree urbane gigantesco e, dati i caratteri tradizionali della burocrazia italiana, formalista, corretto, inefficace; nel lungo termine sostituirebbe alla "tirannia" dei proprietari, speculatori e costruttori, la tirannia dei burocrati.

120. Credo che il controllo collettivo sulle città possa essere realizzato solo gradatamente, in un certo arco di tempo, con strumenti riformistici maneggiati da una classe di tecnici della pianificazione territoriale che ancora non esiste, che si deve cominciare a formare nelle università e che diventerà realmente efficiente e produttiva solo con armi di esperienza pratica.

121. In ogni caso non credo che i problemi delle città e del territorio si possano risolvere con un decreto legge o con un atto rivoluzionario, un mutamento di regime. In ogni caso penso ci vorranno molti anni e decenni.

122. Qualsiasi sia il regime politico e giuridico della proprietà e della economia, i problemi delle città e del territorio sono sui generis; e sotto qualsiasi regime è necessaria una classe di tecnici, di professionisti competenti in questa materia. Sotto ogni regime è necessario addestrare dei pianificatori territoriali e degli urbanisti.

123. Credo che una eventuale rivoluzione di sinistra non mi farebbe perdere il posto di insegnante di sociologia dell'insediamento e di disciplina urbanistica (se si tratta di una rivoluzione seria, e non di una carnevalata gogliardica). Perciò io sono molto tranquillo e ottimista per quanto riguarda il mio personale destino professionale. Perciò posso permettermi di non fare politica in aula: non ho bisogno di patenti e tesserini di adesione all'ideologia della sinistra rivoluzionaria; mi basta poter dimostrare di essere competente nel mio specifico settore professionale.